

Roberto Rezzo

NEW YORK Rinasce il movimento pacifista negli Stati Uniti: con i preparativi del Pentagono cresce l'opposizione a una nuova guerra in Iraq e contro i piani dell'amministrazione Bush si apre un fronte che inaspettatamente unisce sindacati e destra religiosa, associazioni di minoranze e gruppi per la difesa dei diritti civili.

Il presidente ieri ha dato segni di impazienza mentre gli ispettori dell'Onu sono appena all'inizio del lavoro e minacciato ancora Saddam Hussein: «Gli ispettori non sono là per giocare a nascondino e i primi segnali che arrivano non sono incoraggianti».

Bush ha ricordato che domenica prossima scade il termine per presentare l'elenco sul disarmo: «È l'ultima prova per Saddam». «Gli ispettori non sono là per giocare a nascondino e i primi segnali che arrivano non sono incoraggianti». Bush ha ricordato che domenica prossima scade il termine entro cui il regime di Baghdad deve presentare l'elenco di tutte le armi chimico batteriologiche e i suoi possessi o in fase di sviluppo. «Questa sarà l'ultima prova per Saddam Hussein», ha dichiarato Bush. La fretta del presidente a muovere l'esercito non sembra però condivisa dalla pur vasta maggioranza che lo sostiene sul tema della sicurezza. «Sta nascendo un vero e proprio movimento contro la guerra - afferma Karen Dolan dell'Institute for Policy Studies di Washington - se guardiamo alle manifestazioni che si sono svolte sinora, la prima cosa che balza agli occhi è la presenza di intere famiglie, di anziani, di tutta la classe media americana». Dopo le marce dello scorso 26 ottobre a San Francisco e nella capitale, il prossimo appuntamento è per il 10 dicembre, giornata mondiale per i diritti umani. Centinaia di gruppi stanno organizzando manifestazioni e atti di disobbedienza civile per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, sit-in sono in programma a Lafayette Park, proprio di fronte alla Casa Bianca, come davanti ai centri di reclutamento dell'esercito.

I movimenti erano partiti in sordina soprattutto su internet ora si pensa a sit-in davanti alla Casa Bianca

“ Il presidente Usa ricorda che domenica prossima scade il termine per presentare l'elenco sul disarmo: «È l'ultima prova per Saddam»



Intanto negli Stati Uniti centinaia di gruppi pacifisti si mobilitano per sensibilizzare l'opinione pubblica contro un attacco

Bush: dall'Iraq segnali non incoraggianti

Mentre crescono i preparativi di guerra, sindacati, religiosi e associazioni in piazza per la pace

Una data importante anche perché quel giorno l'ex presidente Jimmy Carter riceverà il Premio Nobel per la Pace.

Il coordinamento sinora ha proceduto in sordina, contando più su Internet che sui mass media. Il sito Web

United for Peace (www.unitedforpeace.org), nato per commemorare la tragedia dell'11 settembre, è stato trasformato in un network nazionale che raccoglie oltre 70 gruppi impegnati a evitare un conflitto nel Golfo. «Siamo diventa-

ti il punto d'incontro per le organizzazioni più disparate, unite dall'obiettivo di costruire una forte campagna contro la guerra - ha dichiarato Andrea Buffa, uno dei responsabili del sito - Hanno dato la propria adesione il Consiglio

nazionale delle chiese come l'Internazionale socialista».

Il *Washington Post* ha provato a fare qualche conto e subito balza agli occhi che la campagna può contare su un movimento di massa: l'organizzazione

sindacale Afl-Cio ha 13 milioni di iscritti, il Consiglio nazionale delle chiese 50 milioni di aderenti, la Conferenza nazionale dei vescovi cattolici conta su una base di 65 milioni di fedeli. Sono contro la guerra i reduci del Vietnam e

quelli della prima guerra del Golfo, organizzazioni di volontariato e del tempo libero.

«Tutte le madri dovrebbero essere automaticamente contro ogni forma di guerra - ha dichiarato Daphne Reed, fondatrice di Mothers Against War, un'associazione nata in Massachusetts - la violenza è l'esatto contrario dell'atto naturale di procreare». La signora Reed, un'insegnante di recitazione in pensione, quando ha sentito parlare di questo nuovo conflitto ha subito pensato al nipote di 25 anni, che ha servito due anni nella Guardia costiera, ed è rimasta inorridita di fronte alla possibilità che possa essere richiamato per combattere in Iraq.

Ben Cohen, fondatore della società che produce i gelati Ben&Jerry, una marca che si è identificata da sempre con l'impegno sociale e la difesa dell'ambiente, ha fatto sapere che parteciperà ad azioni di disobbedienza civile a New York e che è disposto a farsi arrestare: «Non ho mai fatto nulla di così estremo prima d'ora, ma credo che sia il minimo per gridare il mio sdegno di fronte a questo piano di guerra preventiva. Se un altro paese decidesse di bombardare gli Stati Uniti solo perché un giorno potremmo essere noi ad attaccare, questo sarebbe considerato un crimine di guerra».

La minoranza afro-americana si sta organizzando per scendere in piazza tra il 18 e il 19 gennaio, nella ricorrenza dedicata a Martin Luther King: «Prima di essere assassinato nel 1968, Martin Luther King parlò apertamente contro il coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam - ha dichiarato Damu Smith, responsabile di Black Voices for Peace - Fu molto chiaro nel dire che tutti i soldi spesi per le bombe sarebbero stati sottratti alla lotta contro la povertà».

Dai reduci del Vietnam a quelli del Golfo dalle mamme alle nonne, tanti contro il conflitto



Manifestazione pacifista a Chicago agli inizi di novembre di quest'anno

l'intervista

Luigi Caligaris
esperto di strategia

Il generale ritiene che il raid di domenica non avesse come obiettivo l'agenzia Oil for food, militarmente non significativa

«A Bassora la messa a punto per l'offensiva aerea»

Umberto De Giovannangeli

«Associando alle ispezioni dell'Onu gli attacchi aerei, gli anglo-americani intendono ricordare agli iracheni che il rischio della guerra è altamente probabile». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo della strategia militare: il generale Luigi Caligaris.

Generale Caligaris, come interpretare i ripetuti raid aerei anglo-americani contro Bassora e nel Nord dell'Iraq?

«Le ipotesi possibili sono diverse, quella che scarterei decisamente è che l'obiettivo dei raid a Bassora fosse la stazione locale dell'agenzia "Oil for Food", un obiettivo militarmente inesistente e politicamente controproducente...».

Quali le ipotesi più plausibili?

«La prima, la più verosimile, è che questi raid siano un'intensificazione delle azioni condotte dalla fine della prima guerra del Golfo nella fascia Nord dell'Iraq, quella curda, e nella fa-

scia Sud, dove è forte la presenza sciita. Queste azioni tendono a stabilire una fascia di protezione per le due minoranze in rapporto a possibili attacchi, aerei o terrestri, delle forze armate di Saddam. Una seconda ipotesi è che Washington e Londra intendano eliminare qualsiasi resistenza irachena in previsione di un prossimo, massiccio attacco. Una terza ipotesi, strettamente militare, è che gli anglo-americani intendano utilizzare questi raid per perfezionare il dispositivo di attacco aereo prima dell'offensiva vera e propria. E

Affiancando i raid alle ispezioni Onu Washington e Londra ricordano agli iracheni che il rischio di guerra è alto

poi c'è una quarta ipotesi che intreccia motivazioni di carattere militare a opzioni politiche...».

In cosa consisterebbe questo «mix»?

«Mantenere alto lo stato della tensione degli iracheni durante le ispezioni dell'Onu ed evitare che si crei un clima troppo rilassato e ottimista da parte del regime di Baghdad che potrebbe portare gli iracheni a credere di potersela cavare con poco. Associando alle ispezioni dell'Onu gli attacchi aerei, Usa e Gran Bretagna intendono ricordare agli iracheni che il rischio della guerra è altamente probabile».

Dalle notizie in suo possesso, quale idea ha maturato sull'andamento delle ispezioni e sul comportamento delle autorità irachene?

«Finora mi pare che gli iracheni si siano mostrati abbastanza disponibili anche se ritengo che col passare dei giorni le difficoltà aumenteranno, in particolare nel momento in cui la commissione diverrà più esigente. Nel mandato che il Consiglio di Sicurezza ha

affidato agli ispettori, c'è la prerogativa non negoziabile di interrogare chiunque a loro insindacabile giudizio possa fornire informazioni sui programmi di sviluppo degli armamenti di distruzione di massa in Iraq. Se la commissione dovesse essere molto audace e decidersi di sottoporre a stringenti interrogatori personaggi d'alto livello del regime, è pensabile che gli iracheni comincino a dimostrare una minore disponibilità a collaborare».

A partire da queste valutazioni, quali scenari è possibile delineare sul fronte iracheno?

«Lo scenario più ovvio è la ripetizione su scala più o meno analoga, della prima Guerra del Golfo. Ciò richiederebbe lo schieramento sul campo di una forza di almeno 200mila uomini; una forza adeguatamente armata ed equipaggiata. Questo schieramento aveva richiesto, nella prima operazione, sei mesi di tempo per essere pienamente dispiegato. Undici anni dopo, grazie a nuove tecniche e a sofisticate apparecchiature, gli americani sarebbero in grado di accorciare sensibilmente i tempi

del dispiegamento. Si parla, però, sempre di mesi e non di giorni o settimane. A ciò si aggiunge che nella prima Guerra del Golfo l'Alleanza anti-Saddam poteva contare sulla disponibilità totale dell'Arabia Saudita; una disponibilità che questa volta non c'è, tant'è che gli Usa hanno installato la loro base operativa e i comandi militari in Qatar. Come vede l'operazione parte con molte incognite e più si va avanti e più si determineranno complicazioni».

Quale sarà un primo passaggio chiave in questa crisi?

«L'8 dicembre. Quel giorno Baghdad dovrà dichiarare lo stato degli armamenti di distruzione di massa in suo possesso. Gli americani si riserveranno di valutare l'attendibilità di quelle dichiarazioni prima di passare eventualmente all'azione. Naturalmente, questa valutazione richiederà anch'essa un certo periodo di tempo».

Esiste un altro scenario militare?

«Sulla carta esiste, ma è indubbiamente meno probabile perché più rischioso, ma che non è possibile scartare a priori. Gli Usa potrebbero mettere

in atto un'operazione analoga a quella attuata in Afghanistan: un mix di bombardamenti aerei e di uso limitato di forze speciali sul terreno».

Perché questo scenario è più rischioso?

«Perché l'Iraq non è l'Afghanistan: l'Iraq è un Paese molto più importante in tutti i sensi dell'Afghanistan; le forze armate irachene sono più forti di quelle del Taleban, e in Iraq non esiste una forza interna antagonista a quella del regime baathista della stessa efficacia di quella dell'Alleanza del Nord in Afgha-

La Casa Bianca deve fare i conti con i costi economici e politici del dopoguerra. E sono costi difficili da sostenere

nistan. L'impiego congiunto di forze speciali e aerei - che ha avuto un relativo successo in Afghanistan - sarebbe più azzardato in territorio iracheno. A meno che gli Usa non abbiano la sicurezza che al momento dell'offensiva si sviluppi una ribellione contro Saddam all'interno delle forze armate irachene. In questo caso l'azione di guerra sarebbe di contorno ad un tentativo di colpo di Stato o di guerra civile».

Quali incognite di altra natura si addensano nel Golfo?

«Incognite che investono soprattutto il dopoguerra. Incognite di carattere politico che investono la possibilità stessa di mantenere un'integrità territoriale e statale dell'Iraq del post-Saddam. I rischi della frantumazione esistono e le spinte secessioniste creerebbero nuovi problemi e possibili crisi, con la Turchia a Nord, per i curdi, e con l'Iran a Sud, con gli sciiti. E per stabilizzare l'area gli americani dovrebbero mantenere per lungo tempo una presenza nella regione una forza di almeno 100mila uomini. Con costi economici e rischi politici forse insostenibili».

Si valuta l'attendibilità del messaggio che fa riferimento anche agli attentati del '98. Ministro israeliano: sventati attacchi del network terroristico in Israele

Al Qaeda rivendica su Internet la strage di Mombasa

Il marchio di Al Qaeda sul duplice attacco anti-israeliano di Mombasa. La rivendicazione avviene via Internet: «I combattenti di Al Qaeda tornano nello stesso posto dove la coalizione crociata-giudaica fu colpita quattro anni fa», afferma il comunicato riferendosi agli attentati del 1998 contro le ambasciate americane di Nairobi e Dar-es-Salam. L'autenticità del comunicato, firmato dall'«Ufficio politico di Al Qaeda al Jihad» e inserito su un sito web islamico è al vaglio dei servizi di controspionaggio di Usa e Israele impegnati in Kenya nelle indagini sui tragici avvenimenti del 28 novembre. Una pista, quella che porta al network terroristico del miliardario saudita, decisamente sostenuta da Washington e Gerusalemme.

E i lunghi tentacoli di Al-Qaeda si esten-

dono anche su Israele e nei Territori.

Israele ha finora sventato tutti gli attacchi diretti di Al Qaeda sul suo territorio, ma la rete terroristica di Osama Bin Laden ha rafforzato la sua presenza in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, dove disporrebbe di proprie cellule tra i palestinesi. A rivelarlo è il capo di stato maggiore israeliano, generale Moshe Yaalon, che in mattinata aveva ispezionato un centro di reclutamento dell'esercito, mentre nelle ultime 24 ore altri quattro palestinesi sono stati uccisi nei Territori, compreso un pendolare vittima del «fuoco amico» di miliziani al suo rientro da Israele nella Striscia di Gaza.

Sugli attacchi di Al Qaeda, il generale Yaalon non ha voluto fornire la minima indicazione, così come sulla presenza nei Territo-

ri di cellule della rete terroristica. «Al Qaeda mantiene e dirige propri elementi nella zona dell'Autorità nazionale palestinese. E noi seguiamo da vicino queste attività», si limita a dichiarare. Sulla vicenda interviene in serata il ministro della Difesa, ed ex capo di stato maggiore, Shaul Mofaz, confermando che Al Qaeda ha tentato senza successo di infiltrarsi nella regione: «Ha tentato di infiltrarsi anche in Israele, ma glielo abbiamo impedito», sottolinea Mofaz.

L'unico dato finora accertato rimarrebbe dunque la misteriosa visita in Israele e nella Striscia di Gaza che Richard Reid, il cittadino britannico di origine giamaicana convertito all'Islam, avrebbe compiuto prima del suo fallito dirottamento del volo Parigi-Miami dell'American Airlines (22 dicem-

bre 2001) con le famose scarpe da tennis imbottite di esplosivo. «Di certo - dice a l'Unità una fonte dell'intelligence israeliana - negli ultimi tempi si sono moltiplicati i contatti operativi tra Al Qaeda, gli Hezbollah libanesi e i gruppi terroristi palestinesi di Hamas e Jihad islamica».

Le dichiarazioni allarmanti di Mofaz e Yaalon cadono in una giornata contrassegnata da nuove violenze e lutti. In Cisgiordania, un adolescente di 15 anni, Moattaz Odeh, è stato ucciso in mattinata a Jenin, dove i soldati si sono scontrati con centinaia di palestinesi che hanno sfidato il coprifuoco per effettuare acquisti nell'imminenza dell'Id-el-Fitr, la festa segna la fine del Ramadan, il mese del digiuno islamico. Secondo un portavoce di Tsahal, l'adolescente avrebbe lanciato una

bottiglia incendiaria contro i soldati, che hanno ferito altri venti palestinesi, in gran parte studenti. Sempre in Cisgiordania, un giovane palestinese, Maher Sakhalla (25 anni) è stato colpito a morte nel pomeriggio da scontri a fuoco a Tulkarem.

La scia di sangue si estende dalla Cisgiordania alla Striscia di Gaza, dove un palestinese è stato ucciso all'alba in un fallito tentativo d'infiltrazione nella colonia di Netzarim; un pendolare è stato invece colpito a morte dalla scheggia di mortaio sparato da miliziani contro i soldati israeliani nella zona industriale del valico di Eretz. Con il pendolare ucciso, Abdulghani Nasser (36 anni), sono rimasti feriti altri nove palestinesi, che stavano ugualmente rientrando a Gaza dopo una giornata di duro lavoro in Israele. «Siamo

impegnati in una guerra contro il terrorismo che non conosce confini», ribadisce il premier Ariel Sharon. Una guerra che sta provocando i primi contrasti tra la polizia keniana e gli agenti dello Shin-Bet e del Mossad arrivati da Tel Aviv per indagare sul duplice attentato di giovedì scorso a Mombasa. Le autorità dello Stato ebraico non si fidano degli inquirenti locali e non lo nascondono. La polizia del Kenya, rileva Ranaana Gissin, portavoce del premier Sharon, «non ha né i mezzi né l'esperienza» per portare avanti una inchiesta così complessa. E così Israele ha chiesto al governo di Nairobi di poter portare via i reperti ritrovati sul luogo di quello che fino a giovedì scorso era il «Paradise Hotel» di Mombasa e che ora è un ammasso di macerie annerite dal fumo. **u.d.g.**